

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Lettera a La Malfa

NICOLA TRANFAGLIA

Caro La Malfa, dagli anni in cui ci siamo conosciuti a Torino, molta acqua è passata sotto i ponti. È caduto il muro di Berlino ed è fallito definitivamente un modello - quello del comunismo staliniano - che, tu ed io, pur su sponde differenti, siamo stati sempre concordi nel condannare e nel ritenere una via impraticabile per il nostro paese.

Non posso dire onestamente che si siano realizzate tutte le speranze nate nell'89 e, a quello che è divenuto oggi il mio partito, rimprovero ancora una certa indecisione programmatica e una gestione del partito troppo continuista, ma la prospettiva di mettere in campo una forza democratica capace di dialogare con gli altri partiti e lottare in campo aperto per un'alternativa non è morta: ed è interesse politico di tutti, eccetto quelli che dall'attuale sistema di potere traggono frutti proficui, non farla crollare ma al contrario sostenerla ed aiutarla.

Anche su questo punto non posso che essere d'accordo: in un momento di grave crisi dell'Italia (non tanto per la possibilità immediata di una svolta autoritaria quanto per la perdita delle ragioni di fondo della convivenza civile, tenendo peraltro favorevole proprio a colpi di mano) i partiti responsabili non devono fare giri di valzer né movimentismo fine a se stesso, ma indicare una strada chiara e restare ben fissi su quella. È soltanto a questo punto che, sempre riferendomi all'intervista come alle tue ultime prese di posizione, mi vengono dei dubbi.

Se le cose stanno a questo punto e tu ti sei persuaso del fatto che l'attuale coalizione che poggia su Dc e Psi è il baluardo della conservazione, e dunque dello sfascio come incapacità di affrontare e superare la crisi attuale, con chi si può preparare l'alternativa?

Tu parli di «alternativa di centro» e indichi i cattolici democristiani che si schierano con i referendum dell'on. Segni come il referente principale di questa alternativa. Ma non ti sembra che proprio il centro nell'Italia di oggi ha scelto la strada della conservazione e dell'immobilismo (penso alla Dc e ai partiti laici che continuano a fiancheggiarla)? E non pensi invece che le forze disponibili a una battaglia per l'alternativa siano da trovare nello schieramento di sinistra, in particolare nel Pds e nelle forze che si sono, non da oggi, schierate contro il governo Andreotti e ancora tra quegli italiani - e sono tanti - che non si sentono di aderire a nessun partito (una tentazione che ho anch'io quasi ogni giorno) ma che sarebbero disponibili a una battaglia per l'alternativa? È una domanda che ti rivolgo e che mi sembra lecita di fronte all'attuale linea che hai scelto. Non c'è un rischio a non trarre le conseguenze e a restare a mezz'aria, diviso tra governo e opposizione? Del resto, la vicenda gravissima che riguarda il capo dello Stato è, da questo punto di vista, esemplare.

In un primo tempo ti sei pronunciato drasticamente contro la messa in stato d'accusa chiesta da Occhetto. Ma nei giorni scorsi, di fronte a un Cossiga che ha dichiarato di accettare nel giudizio del Parlamento ma quello dei carabinieri, al pronunciamento pericoloso del Coker che ne è scaturito e ancora, di fronte alle ossessive esternazioni televisive del presidente condite di insulti volgari verso tutti i suoi avversari politici o personali, hai detto testualmente al Gr2, a nome del tuo partito: «Il presidente parla e ha parlato troppo. Siamo ai limiti della costituzionalità».

Hai dovuto insomma prendere atto che la scelta del Pds, che personalmente - pur dolorosamente - condivido, non è infondata ma è la risposta necessaria a un comportamento che è diventato l'opposto di quel che stabilisce la Costituzione per il capo dello Stato: garante della carta, arbitro super partes, estraneo alla lotta politica.

Ma se le cose stanno così, che faranno i repubblicani di fronte al Parlamento?

L'adesione ai referendum, le polemiche con i partiti di governo: sta scoppiando veramente la rivolta degli industriali? Ecco che cosa rispondono

«Abbiamo voglia di politica ma non faremo un partito»

MILANO. I tamburi della Confindustria rullano sempre più minacciosi. Scoppierà davvero la rivolta dei padroni? Che siano sempre meno soddisfatti di questa classe politica è apparso: l'ultimo amnistia ufficiale si celebrò a Parma nella primavera del '90, quando Gianni Agnelli e Giulio Andreotti, dopo due giornate aspre di dibattito, convennero che il contenzioso su sprechi e inefficienze da una parte, su aiuti e protezioni dall'altra, si poteva ancora comporre nel nome delle reciproche garanzie di «sviluppo nella continuità». Da allora però le rotture della tregua hanno cominciato ad assumere un ritmo jugoslavo.

Già il referendum sulla preferenza unica della primavera scorsa ha visto un impegno inconsueto della Confindustria. Per un obiettivo che, se non si poteva definire antigovernativo, ai socialisti e a gran parte della Dc non è piaciuto proprio. Lo scontro più alto però c'è stato ai primi di settembre a Cernobbio, dove Cesare Romiti, in un dibattito sulle prospettive di integrazione dell'Italia nel sistema monetario europeo, dichiarò esplicitamente che un governo incapace di controllare l'economia e di combattere la criminalità, per lui poteva andarsene anche subito.

Guido Carli gli rispose con un invito agli imprenditori a «scendere in campo in prima persona, ma lo stato maggiore democristiano, e meno sportivamente, da quel momento non ha perso occasione per vendicarsi: Pininfarina, hanno detto, è solo «un carrozzone». Lo stesso Agnelli, s'è lasciato scappare Forlani, non sa produrre auto decenti, e poi si lamenta che non glielo comprano.

Dalle parole ai fatti, di mezzo ci sono state le elezioni di Brescia, in cui gli industriali, tradizionali e potentissimi sponsor dello scudo crociato, stavolta hanno vistosamente rifiutato di spendere una parola in sua difesa, e cara grazia che si sono astenuti dal dirottare i favori ufficiali alla Lega, solo perché ne temono il localismo primitivo.

Ora si stanno buttando pancia a terra sulla raccolta di firme per i nuovi referendum istituzionali, con un gusto che fa trasparire la voglia di dare uno sgambetto ancora più plateale alla «classe politica» di governo e, tanto che ci sono, riveriscono nei salotti e nei convegni, sui giornali e ai tavoli di raccolta delle firme, i contatti e le amicizie con le altre élites sociali.

Si parla di liste apolitiche di competenti, di partito trasversale degli onesti, di lega nazionale, di giunte di tecnici per riportare a splendere la declinante metropoli milanese. Giorgio Falck, ormai quasi solo a rappresentare le grandi famiglie ambrosiane ancora in sella (i Pirelli sono impegnati in una ben più

Partito degli onesti? Liste di imprenditori? Lega nazionale? La grande industria lombarda è più guardinga di come la si dipinge e ben cosciente della complessità della lotta politica. Ma non è più rassegnata a veder deperire, col declino di questo ceto politico, le imprese che pure ha allevato con la sua benedizione.

Parlano Ennio Presutti, Giancarlo Lombardi, Gianmarco Moratti, Giordano Zucchi: per tutti i prossimi referendum sono una premessa a un grande rimescolamento necessario e urgente, ma l'obiettivo dell'autoriforma della politica, del ricambio, dell'alternanza, richiederà passaggi ancora non maturi.

Il nostro. Per questo gli industriali che hanno fatto davvero politica, in un secolo, si contano sulle dita di una mano.

L'auspicio di Moratti è che la «deidologizzazione» apra degli spazi nuovi: «Duecento anni dopo la fine del temporalismo, forse anche per la politica è arrivato il tempo della laicità, della buona amministrazione. Ma quando diventerà vero? Quello che è certo è che se non si risponde a questa spinta, la gente si innervosisce, e preme con gli strumenti che si ritrova, le leghe, i referendum».

E su Milano? «Si dicono tante sciocchezze: la potenzialità di Milano è ancora fortissima. E non è vero che le grandi famiglie se ne disinteressano, piuttosto l'amara verità è che spesso vengono respinte: lo sperimentato di persona l'impossibilità di fondare un ospedale. Perché il clero da una parte, le sinistre dall'altra, non intendono rinunciare a un controllo esclusivo delle istituzioni sociali».

Da ultimo Giordano Zucchi, l'industriale tessile il cui nome ha circolato molto, in questi giorni, come possibile candidato per un ruolo di sindaco di Milano alla testa di quella lista civica di cui parla Falck. E Zucchi, evidentemente preoccupato dall'eccesso di attese che si stanno cumulando, abbassa drasticamente il tono: «Calma, calma, è vero che la politica non mi dispiace, ma non ne ho mai fatta: la politica è un mestiere e io sono solo un esperto in lenzuola». Poi però ammette che intorno a sé sente, idee, clima, aria di rinnovamento, per concludere che comunque «è difficile che le cose vadano peggio di adesso».

Pronti, insomma, non sono ancora: vedono bene quello che sta finendo, quello che non può più durare, ma non c'è ancora un'asse, una fisionomia del nuovo. Rassegnati però, all'ineluttabilità dell'andreaismo, come appare ormai l'ingegner De Benedetti, o paghi, come Raul Gardini, delle macerie comuni lasciate sul campo dello scontro tradizionale col potere, gli industriali lombardi lo sono meno che mai. Per adesso affidano tutto allo scossone referendario, del quale hanno assoluta certezza, anche se sanno benissimo che non sarà più di un passaggio.

Non è poco, se si riflette sulla passività di fondo, sulla rassegnazione per metà cinica, per metà corvina, di questa classe imprenditoriale che in quarant'anni ha imparato magnificamente a gestire il margine di un potere politico. Adesso la pressione del mercato aperto ha portato il compromesso alla fine. C'è solo da vedere se arriverà prima la fine per le nostre imprese o la fine di questo sistema politico, ma di sicuro non sarà senza battaglia.



STEFANO RIGHI RIVA

Da sinistra (in senso orario): Gianmarco Moratti, Ennio Presutti, Giancarlo Lombardi, Giordano Zucchi

compromettente avventura) si fa avanti di persona. Allora ci siamo, allo scontro frontale? Al duello in campo aperto, e sul terreno dei politici?

Forse chi, in questo scorcio di regime franante, si è abituato troppo alla politica spettacolo, ai colpi di scena quotidiani, rimarrà deluso dalle risposte che abbiamo raccolto negli stati maggiori dell'imprenditoria lombarda.

«Non se ne può più» lo ripetono tutti, ma seguono ragionamenti di grande prudenza: «Forse siamo stati male interpretati - comincia Ennio Presutti, presidente di Assolombarda e per molti anni grande manager internazionale dell'Ibm - non vogliamo sparare ma solo stimolare. Non crediamo a un partito degli industriali, perché continuiamo a riconoscere il primato della politica. Poi perché questo paese non di partiti nuovi ha bisogno, ma piuttosto di una semplificazione, che dovrà venire da una riforma istituzionale ed elettorale profonda».

Presutti riconosce che gli industriali «sono rimasti addormentati troppo a lungo» e giudica positivo il risveglio d'interesse di oggi, quello sui

referendum, perché esprime una forte richiesta di ammodernamento. Ma resta convinto che tocchi sempre ai politici interpretare il segnale; i tecnici, dice, vanno usati volta per volta, non possono sostituirli. Insomma, rifiuta le drammatizzazioni. Solo prudenza diplomatica, legata al ruolo «pastorale»?

Giancarlo Lombardi, l'industriale tessile che in questi anni non ha temuto di esporsi sul fronte delle critiche e delle autocritiche più esplicite ai compromessi tra politici e industriali, parla più chiaro: «socialisti e democristiani - dice - sembrano ostentare ancora indifferenza alla gravità della crisi. Guardavo i democristiani alla conferenza di Assago: si sentono tuttora vittoriosi, nell'insieme oppongono una resistenza fatta di cinismo, di mancanza di coraggio. Eppure gente notevole ne hanno ancora».

E parla anche lui di referendum come occasione di rimescolamento, per catalizzare le forze positive, molto più diffuse di quel che si pensi. Non lo mai visto, per fare un esempio, tanta voglia di far politica come adesso da

parte degli imprenditori. Ma a sua volta non crede che da questo possa consolidarsi un partito trasversale: «Sono uno che guarda con molta attenzione al Pds, perché a differenza degli altri la sua crisi la affronta, ma poi sulle «cose», sulle questioni sindacali, sulla politica scolastica, mi tocca constatare che le mie scelte spesso sono diverse».

Tuttavia un terreno comune, quello della democrazia reale, dell'attenzione alla gente, della capacità di governo, dice Lombardi, c'è. L'importante è che, se ci sarà l'alternanza di classi dirigenti, cosa di cui il paese ha bisogno, sia alternanza vera, davvero nuova, «senza tributi alla continuità».

Gianmarco Moratti, capo della potente associazione dei petrolisti, è più pessimista, ma non meno «impegnato». «Sul terreno sociale però. Perché su quello politico il margine per una presenza seria è molto stretto: da noi, a differenza degli anglosassoni - spiega - la politica è una professione a tempo pieno, con una sintassi così complicata che esclude la partecipazione di chi non può abbandonare un mestiere duro come

Vedo con realismo un patto riformista tra Pri, Psi e Pds

UMBERTO RANIERI

Con il voto di Brescia anche in Italia si manifestano segni di uno spostamento a destra del pendolo elettorale? La risposta non è semplice. L'impressione è che nell'arrestamento della sinistra italiana continui specifici errori e disinvoltature tattiche. In Italia le condizioni per una tenuta della sinistra vi sarebbero. La diffusa contestazione della continuità di governo della Dc non trova a destra, nelle Leghe, valide alternative. L'opposizione «non di sinistra» resta, per ora, la manifestazione esasperata ma velleitaria di una protesta senza sbocco e senza coagulo nazionale. L'alternativa di centro proposta dal Pri se esclude la sinistra non può prescindere, che ne dica, dalla ripresa di un rapporto con la Dc finendo per riaffermare ciò che intende negare. A sinistra oggi esiste una forza pari (se non maggiore) della Dc che potrebbe ragionevolmente competere con essa come nucleo di una coalizione di governo. Per la sinistra, insomma, esisterebbero condizioni per svolgere un ruolo nazionale. Eppure per la prima volta dopo un quindicennio il dato, seppure locale, è il declino comune.

Dove l'errore? Quello più evidente è forse l'ottica rituale con cui Psi e Pds rischiano di guardare alla situazione attuale: l'uno con la riproposizione nostalgica della «governabilità», peraltro, palesemente contraddetta dall'identificazione con gli atti e le scelte di Cossiga; l'altro subendo a volte la suggestione della rincorsa del voto di protesta proprio nel momento in cui la novità della nascita del Pds andrebbe spesa sul terreno del governo. La somma di questi atteggiamenti produce una diffusa incredulità nella possibilità di un ruolo attivo della sinistra. Psi e Pds sembrano sospinti, quasi per inerzia a prendere atto dell'incambiabilità reciproca. In tal modo la prospettiva unitaria non va al di là di pallide evocazioni. Solo vincendo nel Psi e nel Pds ogni miope sponanza e mettendo in chiaro, il problema politico di fondo della crisi della sinistra è possibile risalire la china. Può darsi, che ciò comporti ripensamenti per quanto riguarda la linea politica.

Comincio da noi. Il Pds dovrebbe aver chiaro un punto di fondo: il suo successo non dipenderà dalla capacità di rappresentare più di altri la protesta verso il funzionamento del sistema politico e istituzionale. Se in questo si riducesse la sua politica, si rischierebbe solo di alimentare la moltiplicazione dei concorrenti nella specifica area di consensi del partito. Ciò che serve oggi non è tanto né solo la rappresentazione del disagio ma un concreto sbocco politico di esso. È questo il punto debole di ogni suggestione di «opposizione». Le possibilità del Pds vanno individuate esattamente nella direzione opposta: nel rendere evidente che, anche grazie al proprio rinnovamento, esso si chiude finalmente alle possibilità di una sinistra unita di governo. Dunque è in grado di rappresentare ciò che non possono né Rifondazione né la Rete: una risposta di sinistra e di governo ai problemi del paese. Oggi un cartello delle opposizioni apparirebbe né realistico né auspicabile. Esso servirebbe solo a legittimare la dispersione in ogni direzione del nostro elettorato. Più che evocare l'alternativa il Pds dovrebbe delineare le condizioni possibili politiche e programmatiche di un nuovo quadro di governo di cui la sinistra possa essere forza condizionante.

Una tale netta opzione renderebbe più evidenti gli errori del Psi. Da molto tempo socialisti non hanno una strategia chiara. Ma oggi anche la loro tattica appare contraddittoria. Il Psi pare orientarsi in una direzione poco credibile: abbassare il profilo della propria politica con le profferte di governabilità ma tentare, allo stesso tempo, di utilizzare la forza dissolvente del «movimentismo» di Cossiga. Ma questo non è altro che un modo per perdere, come nei fatti avviene, in ogni direzione. Per il Psi si impone una coraggiosa correzione della formula della governabilità. Occorrerebbe far leva su un dato: tra la disgregazione corporativa delle Leghe e la riproposizione della Dc come forza tranquilla esiste uno spazio. Vi è al centro dello schieramento politico, con il Pri, e a sinistra, con il Psi e il Pds, un arco di forze che per consistenza elettorale e affidabilità di governo può costituire il perno sicuro di un nuovo quadro politico, al tempo stesso garante della governabilità e anche di un risolutivo rinnovamento. Lo stesso Pri dovrebbe precisare la sua proposta politica andando oltre la vaga semplificazione del «partito degli onesti» e trasformando la critica al malgoverno delle coalizioni impiemate sulla Dc, in una proposta di collaborazione tra forze di ispirazioni socialiste e forze laiche.

In conclusione, sono convinto che vi sia, oggi, una realistica possibilità: un patto riformista tra Pri, Pds e Psi. Tale da delineare un punto di convergenza programmatica e politica che permetta di affrontare il problema di una più larga coalizione di governo nella prossima legislatura impegnata a creare le condizioni istituzionali di una democrazia dell'alternanza. Tale accordo potrebbe rilanciare ragioni e possibilità di una sinistra di governo.

Correzioni impossibili? Ma allora, parliamoci chiaro. Dove porta la politica attuale della sinistra? Attenzione. C'è un paese che protesta non perché è alla catastrofe, ma perché stufo di classi dirigenti ebbre di retorica «emergenziale» quanto impotenti ad affrontare i problemi. La sinistra è stata storicamente attratta dalla presunzione di rappresentare passioni forti e svolte epocali. E se provasse ora a fare il contrario? A rappresentare ciò che Dahrendorf chiama la domanda di «politica normale» che significa programmi e opzioni credibili di cambiamento. Riflettiamo su alcuni ammonimenti cui proprio Dahrendorf, di recente, richiamava in riferimento all'Est. Laddove manca un coagulo riformista, gradualista, unitario dell'aspirazione al cambiamento, la spinta rinnovatrice si disperde nel corporativismo confuso in cui allignano la vecchia e la nuova destra. Non c'è qualcosa di analogo oggi in Italia?

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401

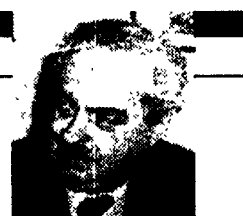
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Sono d'accordo con Giorgio Ruffolo



te in modo irreversibile nel «sistema». Flores, che nei primi anni 80 era un sacerdote di Craxi, ora, da spretato, lo vuole al rogo. E chi non accettava la legna va messo sulla stessa graticola. Ma riprendiamo il discorso di Ruffolo. Il quale ci ricorda di tenere sempre ben presente la causa prima della crisi gravissima che stiamo attraversando: la lunga immobilità del sistema politico italiano e l'estrema difficoltà di superarla con il concorso dei partiti che, al governo o all'opposizione, ne sono stati i protagonisti e i garanti. I ritardi oggi vengono pagati soprattutto da questi partiti. E

non poteva essere diversamente. L'opera dissennata di Cossiga si iscrive in questa incapacità di risposte adeguate e conclusive. Il lo giusto altro volte e ripeto che, se le cose continueranno così, il prezzo più alto sarà pagato dalla sinistra. E aggiungo in modo particolare dal Psi se insisterà nella continuità di una politica già consumata. Guardiamo con serenità ciò che è avvenuto in Calabria con la chiamata in causa di esponenti del Psi nella retata antimafia ordinata dal giudice Cordova. Giacomo Mancini ha fatto bene a reagire nei confronti di coloro che ormai identificano il Psi meridionale

con la mafia e la camorra. E ha fatto bene a difendere l'onorabilità del senatore Zito che anch'io considero un galantuomo, anch'è se non conosco i suoi parenti. Ma, attenzione a questi fenomeni. Dopo l'uccisione, il mese scorso, di un esponente del Psi in un regolamento di conti fra cosche scrisse che occorreva vedere con onestà e spirito di verità se certi bubboni, che non sono isolati, sono parte integrante di un sistema senza ricambio». Questi bubboni, come si vede, non sono isolati e fanno parte di questa politica. Un partito fragile che governa, come il Psi, da trent'

anni con la Dc e non ha il retrotro della Chiesa e del mondo cattolico, come ce l'ha lo Scudocrociato, è destinato inevitabilmente ad essere inghiottito, nella coesione, dal sistema di potere. E non ci sono richiami morali e proibitivi che tengano. Occorre una sterzata politica. Se non ci sarà la situazione peggiorerà. A questo punto veramente il Psi gioca tutto. La sua risposta alla crisi politica e quella del Pds sono quindi decisive, oggi e non domani. Ruffolo, e io sono d'accordo con lui, considero tentazioni le risposte che si dice di volere dare alla crisi: la contestazione; la lega degli onesti; la riproposizione dell'attuale coalizione. Fa bene Ruffolo a respingere queste tentazioni e a riportare per la sinistra un percorso politico ineludibile: «Combinare una riforma istituzionale, davvero orientata all'efficienza e al ricambio, con la formazione di un nuovo grande polo socialista, capace di rendere credibili e praticabili le riforme sostanziali di cui il paese ha bisogno. Le alternative, occorre costruirle». Questa oggi però non è la strada di tutto il Psi. Alberto Asor Rosa ritiene invece che «dovremo mettere definitivamente in un ripostiglio la parola d'ordine dell'unità socialista» e aggiunge che sul terreno dei contenuti e delle cose da fare tra Pds e Psi «non c'è nessuna continuità» e c'è solo una «rotta di collisione». È vero, le divergenze sono tante e anche profonde, ma il congresso della Cgil, quello della lega delle cooperative, delle associazioni degli esercenti, degli artigiani, dei coltivatori, quest'anno hanno fornito piattaforme nelle quali si riconosce un vasto quadro del Pds, del Psi e di altre forze. Non conta niente? O Asor Rosa guarda solo ai vertici di governo anche se dice che questione sociale e questione democratica si incrociano. Non è sempre così. Ma da queste organizzazioni è stato detto qualcosa, unitariamente, a tutti anche in questa direzione. O no?